SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE
presso l'Istituto di Glottologia
dell'Università Statale di Milano
E
ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

LINGUISTICA E FILOLOGIA

ATTI
DEL VII CONVEGNO INTERNAZIONALE
DI LINGUISTI

tenuto a Milano nei giorni 12-14 settembre 1984

XXXVII

PARATASSI, IPOTASSI E COSTITUZIONE DEL TESTO. ALLE ORIGINI DELLA LETTERATURA

Comunicazione di *Rosanna Sornicola*

1987 | BRESCIA | PAIDEIA EDITRICE

XXXVII

PARATASSI, IPOTASSI E COSTITUZIONE DEL TESTO. ALLE ORIGINI DELLA LETTERATURA

Comunicazione di *Rosanna Sornicola*

Vorrei richiamare l'attenzione su qualche aspetto della formazione di lingue letterarie che mi pare si presti a delle considerazioni di carattere generale. Ciò che propongo è solo una possibile chiave di lettura di dati ben noti, ma che messi insieme sembrano mostrare una certa coerenza tra loro ed una singolare omogeneità con altri dati, di ordine psico- e socio-linguistico.

Gli aspetti che vorrei esaminare riguardano alcune tendenze sintattiche e semantiche di organizzazione del testo che si ritrovano periodicamente, anche se non esclusivamente, in fasi arcaiche di sviluppo di una letteratura.

Queste tendenze si ritrovano spesso nelle traduzioni, uno dei meccanismi con cui non di rado prende l'avvio una letteratura.

Una prima caratteristica, forse la più scontata, riguarda l'organizzazione paratattica, dove però con 'paratassi' si intende non solo il tipo di relazione transfrastica coordinativa o asindetica, ma un insieme di conformazioni sintattiche differenziate, come ad esempio, la prevalente ripresa anaforica, il mancato mantenimento del soggetto o del *topic* di discorso in porzioni di testo che richiedono l'identità del soggetto o del *topic*. Facciamo qualche rapidissimo esempio dal latino arcaico e dall'italiano antico.

Nei frammenti enniani di traduzione della Ἱερὰ ἀναγραφή di Evemero, pervenuti attraverso Lattanzio[1], troviamo una prevalente connessione transfrastica mediante anafora pronominale, o anafora per ripetizione di elemento nominale. Ecco due passi dai fr. III e IV[2]:

> exim Saturnus uxorem duxit Opem. Titan, qui maior natu erat, postulat ut ipse regnaret. ibi Vesta mater eorum et sororem Ceres atque

1. I frammenti I, III, IV, VI, VIII, XI sono stati convincentemente dimostrati citazioni enniane fedeli da Laughton 1951.

2. Il frammento III è introdotto dalle parole di Lattanzio (Div. Inst. I,14,2) "haec Ennii verba sunt".

Ops suadent Saturno, uti de regno ne concedat fratri. ibi Titan, qui facie deterior esset quam Saturnus, idcirco et quod uidebat matrem atque sorores suas operam dare uti Saturnus regnaret, concessit ei ut is regnaret. itaque pactus est cum Saturno, uti si quid liberum uirile secus ei natum esset, ne quid educaret. id eius rei causa fecit, uti ad suos gnatos regnum rediret. tum Saturno filius qui primus natus est, eum necauerunt. deinde posterius nati sunt gemini, Iuppiter atque Iuno. tum Iunonem Saturno in conspectum dedere atque Iouem clam abscondunt dantque eum Vestae educandum celantes Saturnum. item Neptunum clam Saturno Ops parit eumque clanculum abscondit... (Vahlen, p. 223).

...eosque muro circumegit et custodiam iis apponit (Vahlen ibid., con *iis* per *his* con Laughton loc. cit.)

Le caratteristiche sinora esaminate si ritrovano molto spesso anche in Catone. Ecco un esempio dalle *Origines*, in cui la strategia in questione dà luogo ad una certa goffaggine stilistica:

nam ita venit, cum saucius multifariam ibi factus esset, tamen vulnus capiti nullum evenit, eumque inter mortuos defetigatum vulneribus atque quod sanguen eius defluxerat cognovere, eum sustulere, isque convaluit, saepeque postilla operam rei publicae fortem atque strenuam perhibuit illoque facto quod illos milites subduxit exercitum servavit (Jordan p. 19,9 e ss.)[3].

Osserva Palmer (1954, p. 162) che "qui il mutamento continuo del soggetto rende necessaria una faticosa ripetizione dell'anaforico *is*, *eum*". Sempre Palmer rileva inoltre che "l'unità del soggetto non si poteva tuttavia ottenere finché non fossero sorte le costruzioni coordinative e participiali assolute".

Rientra nella stessa tendenza un tipo di relativizzazione, frequente nelle leggi arcaiche, in cui il relativo è cataforico e costituisce clausola a sé colla sua testa nominale, mentre questa è ripetuta nella clausola correlata:

ex qua sorti pronontiarit, eam sortem proxsumo iudici... transdito (*Lex Acilia*: C.I.L. I^2, 583, 54 [a. 123-122 a.C.]).

Ma si confronti anche un tipo di ripetizione con ripresa a

3. Per la paratassi in Catone cfr. Till 1936, pp. 7-9. Per l'uso del soggetto nelle Leggi ed in altri testi latini arcaici cfr. Kroll 1933, p. 11. Sulla paratassi in genere cfr. idem, l.c., pp. 11 e ss.

brevissima distanza[4]:

quod emptum erit aere aut argento, ea pequnia quae pequnia ad id templum data erit quod emptum erit, eis rebus eadem lex esto (*Lex Furfensis*, C.I.L. I^2, 12, [a. 58 a.C.])

Durante (1981, pp. 109 e ss.) ha dimostrato molto bene come queste tendenze riscontrabili in latino arcaico si ritrovino a distanza di secoli in testi non latineggianti della letteratura italiana del Due e Trecento. Testi come il *Tristano riccardiano*, una rielaborazione tardo-duecentesca di una variante ignota del *Roman de Tristan*[5], mostrano una forte incidenza della ripresa lessicale, come appare chiaro da questo passo, addotto ad esempio da Durante:

E allora la damigiella cavalcoe inanzi e lo re Meliadus appresso. E cavalcando, la notte li sopravvenne, e appresso cavalcando di fuori dalla strada nella foresta per uno istretto sentiero, e ttanto cavalcano in cotale maniera, che pervennerono a una torre, la quale si chiamava la torre dela Donzella, e quivi ismontono anbidue. Ma la damigiella sì prese lo ree per mano e menollo nela sala del palagio e quivi sì si disarmoe lo ree; e poi che ffue disarmato, la damigiella lo prende per mano e menollo nela camera, la quale è incantata (*Tristano riccardiano* 3-4, Parodi)

Non meno interessanti sono i fenomeni di ripetizione del *che* dichiarativo, di ripresa del soggetto dopo una o più subordinate mediante un elemento correlativo (per cui cfr. Durante 1981, pp. 120-121), tutti rientranti in strategie di progettazione del discorso a breve termine. Da un punto di vista stilistico questi fenomeni sono riconducibili ad una tendenza opposta alla *variatio*. Durante parla infatti al riguardo di "noncuranza della *variatio*", ma sarebbe forse preferibile fare riferimento ad una "inconsapevolezza della *variatio*", fenomeno psico- e sociolinguisticamente determinato, dai molteplici risvolti, che sem-

4. Su questo problema cfr. le osservazioni di Durante 1981, pp. 12 e ss., relative al brano tratto dagli Annali di Calpurnio Pisone. Cfr. inoltre Hofmann 1951, pp. 227 con esempi dalle lettere di Cicerone.

5. Per una discussione di questa letteratura cfr. Durante 1981, p. 113. Ibidem egli osserva che "l'autore del *Riccardiano* ha tradotto il romanzo francese in una sintassi ed in uno stile orali, accentuando le caratteristiche formulari del linguaggio che non mancavano nel testo originale".

bra essere caratteristico di registri linguistici (letterari o meno) semi-colti.

Una seconda tendenza sembra caratterizzare, seppure, di nuovo, in maniera non esclusiva, fasi arcaiche di tradizioni letterarie. La definirò attraverso alcune delle sue manifestazioni linguistiche più tipiche, dal momento che un termine comodo con il quale si sarebbe tentati di procedere pecca di psicologismo e fu giustamente criticato alcuni decenni fa da Wilhelm Mathesius. Il termine contestato, ma ricorrente in una certa bibliografia di stampo idealistico, è "enfasi". Io mi riferirò invece a fenomeni come "accumulazione" (o *congeries*), *variatio* parafrastica e, più in generale, alla ridonanza che caratterizza particolari tipi di testo. Gli esempi che si potrebbero fare sono davvero moltissimi. Mi limiterò qui a due tradizioni letterarie, dove è noto che i fenomeni in questione hanno uno speciale rilievo: ancora una volta il latino ed inoltre l'irlandese.

L'accumulazione si presenta in vari sottotipi, nella *congeries* sinonimica, nella figura etimologica, nella *enumeratio*, e così via. In latino arcaico è una strategia di produzione del testo comunissima, possiamo dire in tutte le sorte di testo, anche se sembra essere effettivamente "normale" negli antichi *carmina*, nel linguaggio delle formule giuridiche, e in quello delle formule di preghiera. Ecco alcuni esempi dalle leggi:

> neve posthac inter sed coniourase neve comvovise neve conspondise / neve compromesise velet, neve quisquam fidem inter sed dedise velet (*Epistula consulum ad Teuranos de Bacchanalibus*, C.I.L. I², 581 [a. 186 a.C.])[6].

> Co(n)s(ules) quei nunc sunt, iei ante k. Decembreis primas de eis, quei / cives Romanei sunt, viatorem unum legunto, quei in / ea decuria viator appareat, quam decuriam viatorum / ex noneis Decembribus primeis quaestoribus ad aerarium / apparere oportet oportebit (*Lex Cornelia de XX quaestoribus*, C.I.L. I², 587 [a. 81 a.C.]).

Dalla prosa catoniana ricordo:

6. Kroll parla a tale proposito di equilibrio di questa prosa (cfr. idem 1933, p. 7). Interessante è l'occorrenza del fenomeno in formule di preghiera: "prohibessis, defendas, averruncesque" (Catone, de agricultura 141, 2), "hunc ego apud vostrum numen demando, devoveo, desacrifico..., uti vos eum interemates, interficiates" (C.I.L. XI, 1823); cfr. anche Hofmann-Szantyr p. 786 per altri esempi.

> scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis atque prosperis animum excellere atque superbiam atque ferociam augescere atque crescere (Jordan 21, 8 e ss.)[7].

> iam pridem cognovi atque intellexi atque arbitror (Jordan 33, 1)

In Catone, inoltre, la cosiddetta "abbondanza" si manifesta in fenomeni per cui si premette ad un certo denotatum un termine la cui estensione semantica è maggiore; i due elementi vengono così a trovarsi in un rapporto logico di classe - unità di appartenenza. È il caso di "terra Italia" (Jordan 55,8), "vir...Gellius" (Jordan 62, 7), "ventus auster" (Jordan 34, 5)[8].

La figura etimologica è il tipo di accumulazione forse più caratteristico in Plauto, nelle cui commedie compare con notevole varietà di realizzazione: "regum rex regalior" (*Capt.* 825), "miserrima...miseria" (*Amph.* 590), "pulchram pulchritudinem" (*Mil. gl.* 959), e così via[9]. Anche nei tragici ritroviamo la figura etimologica: "ne illa mei feri ingeni atque animi acrem acrimoniam" (Nevio, *Trag.* 49: ed. Warmington).

Ma più interessanti sono le accumulazioni sinonimiche costituite da *variationes* parafrastiche, come in "more antiquo audibo atque auris tibi contra utendas dabo" (Ennio, *Trag.* 324: ed. Warmington) e in "pacem inter se conciliant, conferunt concordiam" (Ennio, *Trag.* 372).

È una fenomenologia, questa, che fa ricordare a chi si è occupato di indagini socio-linguistiche sul campo una casistica del tutto simile che caratterizza la competenza linguistica di parlanti con grado di istruzione non elevato, quando tentano di produrre testi in situazioni di una certa formalità, oppure di parlanti con grado di istruzione più elevato, ma in situazioni di discorso in cui l'argomento della conversazione è poco noto, o poco stimolante. Del resto, è un'esperienza diretta di chiunque si sia cimentato con l'apprendimento di una seconda lingua che per un periodo di tempo più o meno lungo, quando si "tenta" di produrre testi in L_2 il testo risultante mostra molti fenomeni di ridondanza, e la *variatio* parafrastica è uno dei più

7. La frequente ripetizione di *atque* è caratteristica di Catone: cfr. Till l.c.

8. Per altri fenomeni di accumulazione in Catone, cfr. Till 1936, pp. 9-10; Hofmann-Szantyr p. 786.

9. Cfr. Hofmann 1951, pp. 229 e ss.; Hofmann-Szantyr, pp. 790 e ss.

caratteristici. Certo, la capacità di produrre variazioni parafrastiche può essere considerata, all'opposto, un test per misurare la competenza lessicale oltre a quella sintattica. Paradossalmente, il fenomeno può essere considerato, da una parte come una specie di "ipercorrettismo" testuale, che è la spia di un certo grado di insicurezza nella progettazione del testo e, insieme, di una sua costituzione "enfatica", dall'altra come la prova di una competenza linguistica altamente differenziata. Ma la storia della letteratura latina mostra un altro aspetto ambiguo di tale fenomenologia, in qualche modo collegato al primo. L'ipercorrettismo testuale può infatti diventare cosciente e voluto quando, come nell'asianesimo, viene fissato in un vero e proprio modello retorico. Ciò significa dunque che i fenomeni in questione possono risalire tanto alla competenza, il dominio dei fatti inconsapevoli, che alla sfera della consapevolezza, che è sovraordinata rispetto alla prima. Da questo punto di vista si possono considerare (presumibilmente sul versante dell'ipercorrettismo inconsapevole) anche i fenomeni di *variatio* parafrastica che danno ai testi della letteratura germanica delle origini una caratteristica lentezza narrativa[10].

Ma torniamo alla concreta esemplificazione. I fenomeni di *amplificatio* sono del pari molto frequenti nella letteratura irlandese antica, sia nella forma dell'accrescimento orizzontale (come l'accumulazione sinonimica, ecc.) che in quella dell'accrescimento verticale (ovvero, nelle figure dell'enfasi, dell'iperbole, della metafora, ecc.)[11]. Ecco, ad esempio, la descrizione dell'eroe nell'eulogia compresa in *Scela Mucce Meic Dathó*, una saga il cui racconto originale fu composto secondo Thurneysen, grosso, modo, attorno all'800 d.C.[12]:

10. Cfr. Bach 1956, p. 70 e per un recente esame Ramat 1985, p. 31.

11. A questo riguardo mi pare interessante ciò che Miles Dillon e Nora Chadwick osservavano nella Introduzione al loro lavoro del 1967: "dans l'histoire et les institutions, dans la religion, dans l'art et la littérature, et peut-être même dans la langue, transparaît une qualité spécifique, commune aux Celtes de Gaule, de Grande Bretagne et d'Irlande. Nous hésitons à lui donner un nom: elle contraste avec le sens grec de la mesure; elle est marquée par des excès de luxure et d'ascétisme, d'exaltation et de désespoir; par l'absence de discipline et du don de l'organisation profane". Per una recente trattazione di questo problema si veda Campanile 1985 che sottolinea l'aspetto di tradizione arcaica di questa caratteristica.

12. Il racconto è pervenuto attraverso sei testimoni, il più antico dei quali è quello contenuto nel *Libro di Leinster* (1160 ca.).

> Fochen Conall, cride licce, londbruth loga, luchair ega, guss flann ferge fo chích curad crēchtaig cathbūadaig. At comsa mac Findchoīme frim. 'Benvenuto, Conall, cuore di pietra, ardore di lince, splendore di ghiaccio, rossa violenza di rabbia sotto un petto di guerriero pieno di ferite, vittorioso in battaglia. Tu sei un degno avversario[13] per me, figlio di Findchoím' (§ 15, r. 9-11, ed. Thurneysen)

A queste parole, proferite da Cet, risponde Conall:

> Fochen Cet, Cet mac Māgach, magen curad, cride n-ega, ethre n-ela, err trén tressa, trethan ágach, caín tarb tnúthac, Cet mac Māgach. 'Benvenuto Cet, Cet figlio di Magu, dimora di eroe, cuore di ghiaccio, piuma di cigno, combattente[14] fiero nel combattimento, mare di rabbia, bel toro feroce, Cet figlio di Magu' (§ 15, r. 13-15)

Naturalmente, di per sé, l'accumulo di epiteti esornativi è del tutto comune nella tradizione poetica indoeuropea, basti pensare al *Rig Veda* ed ai testi omerici. C'è però in questi passi, come del resto altrove nella letteratura irlandese antica, un gusto per l'iperbole e più in generale per quello che nella retorica classica si definirebbe *genus sublime*, davvero caratteristico[15].

Osserviamo ora un esempio di accumulazione di termini semanticamente contigui nell'*Amra Choluimb Chille*, la famosa eulogia di S. Colombano, forse il più antico componimento poetico dell'irlandese[16], in prosa ritmica allitterativa:

> Di huctot oenmaige. Mor ma[i]rg. Mor deilm / difulaing riss re aisneid 'not single plains groan, a great woe, a great noise, / an intolerable tale when it tells' (§ 7-8, ed. e trad. Stokes 1899, pp. 158-159).

dove la contiguità semantica tra *mairg* 'woe' e *deilm* 'noise' è intensificata dalla ripetizione dell'aggettivo *mor* 'great'. Nel-

13. Per la traduzione di *At comsa frim* cfr. la *n* 26 al testo edito da Thurneysen (1935), dove si discutono varie possibilità, dichiarandosi tuttavia decisamente in favore per 'thou art a match for me' (anche 'thou art comparable to me').

14. *err*, che ho qui tradotto come 'combattente' vale più propriamente 'a nobleman fighting in a chariot': cfr. Thurneysen 1935, p. 46.

15. Per le caratteristiche retoriche del *genus sublime* cfr. Lausberg 1960, § 1079, 3).

16. Di questo parere è Wagner 1967, p. 292, conformandosi all'opinione di molti autorevoli celtisti a lui precedenti. Più sfumata la formulazione di Hull 1960-61, p. 242 secondo cui si tratta di "one of the most archaic Irish texts that is at present extant".

l'*Apgitir Chrábaid* ("Alfabeto della Pietà"), un testo di tutt'altro tipo rispetto ai precedenti (è un trattato che nello stato di trasmissione attuale è forse collocabile nella prima metà dell'VIII sec.[17]; esso riguarda lo stato ideale della virtù del cristiano, con un elenco di numerosi precetti morali), leggiamo:

> Is and is etail duine in tan as lān dearcae. Im-thēt co ndeirc 'It is then that a person is holy when he is full of charity. He proceeds with charity' (§ 2, r. 8: ed. e trad. Hull 1968, pp. 58-59).
>
> Ced di-gní serc Dé fri duine? Marbaid a thola; glanaid a chride; cot-n-oí; longaid a analchi; to-slí fochraici; ar-cuirethar sāegul; fo-nig anmuin 'What does the love of God do to the man? It kills his desires; it purifies his heart; it preserves him; it banishes his vices; it earns rewards; it prolongs life; it cleanses the soul' (§ 7, r. 25-27: ed. e trad. Hull 1968, pp. 60-61).

Qui le sequenze "glanaid a chride" 'it purifies his heart', "longaid a analchi" 'it banishes his vices', "fo-nig anmuin" 'it cleanses the soul' sono legate presumibilmente da un rapporto di *variatio* parafrastica. D'altra parte, si deve rilevare che in tale testo il fenomeno potrebbe essere dovuto all'influenza dello stile dei prosatori cristiani, come Tertulliano, Cipriano e lo stesso Agostino, nei quali in varia misura e con differenti equilibri stilistici globali compaiono fenomeni di assonanza, *variatio* parafrastica, *parallelismus membrorum*, ecc.[18].

Occupiamoci ora dell'allitterazione, un fenomeno presente nelle più svariate lingue[19]. In ambito indoeuropeo ha una ricorrenza elevata nelle lingue dell'area occidentale, italico, celtico, germanico.

Per quanto riguarda l'italico, Devoto considerava il fenomeno come "un'esempio di livellamento e di unificazione dell'Italia antica"[20]. L'allitterazione caratterizza testi liturgici, come nella formula di maledizione nella cerimonia della lustrazione, conservata dalla redazione in alfabeto latino delle tavole Igubine:

> nerf śihitu anśihitu / iouie hostatu anhostatu / tursitu tremitu / hondu holtu / ninctu nepitu / sonitu sauitu / preplotatu preuilatu 'i seniori cinti (e) non cinti (del gladio) / le iuventutes armate (e) non armate d'asta / fuga atterrisci / prosterna illividisci / uccidi annulla / batti ferisci / impedisci incatena' (VIb 59-60; VIIa 48-49: ed. e trad. Prosdocimi 1978, pp. 690-91 e 704-705)[21]

In questo caso l'allitterazione a coppie di termini si combina con uno schema di eguaglianza categoriale dei termini della coppia allitterante (si tratta in tutti i casi di verbi). Si confronti, inoltre, sempre nelle tavole Igubine, l'invocazione a Prestota Çerfia "futu fons pacer paśe tua" 'sii fausta propizia con la tua pace' (VIIa 14; VIIa 17-18: ed. e trad. Prosdocimi 1978, pp. 694-95). Qui l'andamento ritmico è costituito dall'incastro di allitterazioni e coppie sinonimiche, secondo lo schema[22]:

futu fons
pacer paśe
tua

Nella preghiera latina, pervenutaci attraverso Catone, *de agricultura* § 150, abbiamo invece allitterazione a due con eguaglianza categoriale e funzionale dei termini, eccezion fatta per l'ultima coppia ("salva servassis"):

> utique tu fruges frumenta vineta virgultaque grandire beneque evenire siris pastores pecuaque salva servassis (ed. Goujard)

Il fenomeno si ritrova anche nel linguaggio giuridico (cfr. "Quodque quisque quomque de ea re decerneret...is in id decretum...addito" (*Lex Rubria*, C.I.L. I², 592 [a. 49 a.C.]), in registri popolari o colloquiali, ad esempio nei proverbi (cfr. Ovidio,

17. Più precisamente, il testo è storicamente collocabile nel primo periodo del movimento *Céli Dé*: cfr. Hull 1968, pp. 44 e 52 passim. L'opera ha un carattere linguisticamente composito, presenta un miscuglio di forme linguistiche di varia epoca (cfr. Hull l.c., p. 51). Anche la struttura macro-testuale non appare omogenea: come osserva Hull "the archetype may have consisted of a homily by Colmán but...this nucleus was subsequently expanded by the addition of some gnomic material and by at least a partial translation of a Latin homily" (p. 52).

18. Cfr. Mohrmann 1955, specialmente le pp. 153-157 e 167-170.

19. Per la definizione generale del fenomeno cfr. Lausberg 1960, § 975, che tratta il fenomeno sotto il termine *homoeoprophoron* (il termine *allitterazione* è stato introdotto dal Pontano); cfr. inoltre il classico lavoro di Valesio 1967, specialmente i capitoli 2 e 3 e relativa bibliografia.

20. Cfr. Devoto 1944², p. 68.

21. La traduzione di Devoto 1974 è: 'i maggiorenti rivestiti o no di cariche, i giovani alle armi e non alle armi, fugate, atterrite; atterrate, sprofondate; ricoprite di neve, di flutti; battete, piagate; stendete al suolo, legate' (cfr. id. l.c., p. 47 e p. 53).

22. Cfr. Prosdocimi 1978, p. 631.

fast. 5, 489: "Hac quoque de causa si te proverbia tangunt, Mense malas Maio nubere vulgus ait")[23]. Inoltre, sia la prosa letteraria che la poesia dell'età arcaica mostrano grande abbondanza di allitterazioni. Così in Catone abbiamo coppie come "asperrimo atque arduissimo" e in Ennio:

> haec ecfatus pater, germana, repente recessit / nec sese dedit in conspectum corde cupitus / quamquam multa manus ad caeli caerula templa / tendebam lacrumans et blanda voce vocabam (*Annales* 44 e ss.: ed. Warmington)

In questi versi enniani, come si può vedere, l'allitterazione si addensa nella parte finale della sequenza metrica e, nell'ultimo verso, si presenta sotto la forma di una vera e propria figura etimologica. È noto che Ennio fece spesso un ricorso "esagerato" all'allitterazione, come nel v. 109 degli Annales "O Tite tute Tati tibi tanta, tyranne, tulisti!", ed è interessante che questo verso sia stato citato come esempio negativo dalla *Rhetorica ad Herennium*, dove si consiglia di evitare la "litterae nimiam adsiduitatem" (*Rhet. ad Herenn.* IV, XII, 18). Ciò si inseriva, evidentemente, nel quadro di un gusto per la misura, che, come vedremo, è di per sé estraneo ad altre tradizioni retoriche.

Ampia distribuzione testuale ha il fenomeno anche in irlandese antico. Ricordiamo la ricorrenza elevata nei testi giuridici, dove compare come tratto stilistico caratteristico: "co recht 7 riagail" 'with authority and rule' (*Bretha Crólige* § 21: ed. e trad. Binchy 1938); "im·fuich cāch curu(d) a comfocuis" 'Jeder ficht die Verträge seines Nächsten an' (*Unfrei-Lehen* § 33: ed. e trad. Thurneysen 1920)[24].

Di particolare interesse è il fenomeno dell'allitterazione per catene, una caratteristica peculiare dell'irlandese antico, sostanzialmente differente dalla *Stabreim* germanica[25]. Kuno Meyer la descrisse osservando che "...sie...zwei, drei oder noch mehr aufeinanderfolgende Wörter verbindet, bis eine neue Allitteration einsetzt, die dann wieder durch zwei oder mehr Wörter

23. Nelle formule di preghiera arcaiche il fenomeno è stato ben studiato da Norden 1939. Per i proverbi se ne veda una rassegna in Marouzeau 1946², p. 46.

24. Per altri esempi cfr. Wagner 1967, pp. 308-309.

25. Cfr. Meyer 1913, p. 5.

durchgeführt wird"[26]. Il fenomeno ricorre nella poesia più antica, senza rima, più tardi anche in quella in rima, inoltre nelle antiche saghe ed in alcuni testi poetico-legali arcaici, come quello posto alla fine del *Críth Gablach* nel manoscritto H 3.18 p. 7ᵃ-7ᵇ. Si tratta di una composizione in metro arcaico, senza rima o esatta misura di sillabe[27]:

> Ma be rí rofesser / recht flatho, / fothuth iar miad, / mesbada slóg / sabaid cuirmthige, / cuir mescae; / mess tíre, / tomus forrag, / forberta díri, / díthle mesraid; / mórmaín mrugrechto: / mrogad coicrích, / cor cualne, / córus rinde, / rann eter comorbu, / comaithig do garmaim, / gaill comlainn, / caithigthi astado... 'If thou be a king thou shouldst know / the prerogative of a ruler, / refection according to rank, / contentions of hostings, / sticks (quarrels) in an ale-house / contracts made in drunkenness; / valuation of lands, / measurement by poles; / augmentations of a penalty, / larceny of tre-fruit; / the great substance of land-law: / marking out [fresh] boundaries, / planting of stakes, / the law as to points [of stakes], / partition among co-heirs, / summoning of neighbours, / stone pillars of contest / fighters who fasten [title]...' (ed. e trad. Binchy 1971, p. 156, r. 1-18).

Nella porzione di testo citata in questo esempio, l'ultima parola (accentata) di ogni verso allittera con la prima parola (accentata) del verso successivo[28]. Si confronti inoltre l'*Amra Choluimb Chille*:

> ardon-condiath / conroeter biu bath / Ardon-bath ba ar n-airchenn adlicen / Ardon-bath ba ar fiadait foidiam / Ar nin-fissid frisbered omnu huain / Ar nin-tathrith dosluinned foccul fir / Ar nin-forcetlaid forcanad tuatha Toi 'For he hath fared from us / He that protected life has died / For unto us hath died he who was our chieftain of the needy / For unto us hath died he who was our messenger to God / For not us (is) the knower who used to avert fears from us / For not to us runs back (he) who used to declare a true word / For not to us (is) the teacher who used to teach the tribes of Tay' (§ 12-18: ed. e trad. Stokes 1899, pp. 162-165)[29].

26. Meyer 1913 l.c. Ibidem *n* 3 egli osserva che "Diese Art Allitterarion ist mir nur noch aus den Spielereien (*ludi philosophorum*!) des Virgilius Grammaticus bekannt" e cita degli esempi.

27. Cfr. Binchy 1971, pp. 153-54.

28. Più avanti però il testo mostra dei casi in cui una parola non accentata, posta all'inizio di un verso, allittera con una parola accentata posta alla fine del verso precedente: così ai r. 28-29, 37-38, 39-40, 47-48, ecc. Si noti che questa fenomenologia non si conforma alla regola valida per i versi propriamente metrici. Per altri esempi di allitterazione nei poemi arcaici senza rima, cfr. Meyer 1914.

29. Peraltro, la traduzione di questo, come di altri passi dell'*Amra* non è incontrovertibile: cfr. Watkins 1963, p. 243 *n* 3; Wagner 1967, p. 292. Hull 1960-61 proponeva una diffe-

Come si può vedere, l'allitterazione si combina qui con il parallelismo di struttura, fenomeno frequente nell'*Amra*[30]. L'allitterazione si determina tra parola accentata e parola (o sillaba) pretonica nelle sequenze *condiath con-roeter, bath ba, fissid frisbered, forcetlaid for-canad* ed inoltre tra *tathrith e do-sluinned*[31]. Si ha allitterazione, peraltro, anche nella parte finale della sequenza di ogni paragrafo (tra *biu* e *bath*, ecc.). Al par. 13, inoltre, l'allitterazione tra *biu* e *bath* è anche connessa ad un ordine delle parole irregolare: "conroeter biu bath" = *at·bath intí chonróeter biu*[32]. E che l'allitterazione sia strettamente connessa ad un ordine delle parole irregolare nella prosa ritmica come nella poesia metrica lo ha ben dimostrato Wagner 1967 (si veda in particolare a p. 311, dove si trovano anche altri esempi dall'*Amra*).

Un esempio di composizione poetica a schema propriamente metrico, ricca di allitterazioni è dato dai versi:

> Tánic sam slán sóer / díambi clóen cail cíar / lingid ag seng snéid / díambi réid rón rían / canaid cui ced mbinn mblaith / diambi suan saim seim / lengait eoin cinin cruaich / ocus daim luaith leith... 'Summer has come, healthy and free, / Whence the brown wood is bent to the ground / The slender nimble deer leap, / And the path of seals is smooth. / The cuckoo sings gentle music, / Whence there is smooth peaceful calm: / Gentle birds skip upon the hill, / And swift grey stags' (ed. e trad. Meyer 1903, pp. 70 e s.)

Nell'*Apgitir* i fenomeni di allitterazione sono del pari presenti (cfr. "ar nī talla na maith for menmain choīl crōich cumaing" 'for there is no room for any good thing in a narrow bloodthirsty (?), [and] constrained mind' § 33, r. 154-155, [Hull 1968,

rente lettura ed interpretazione del par. 12: ad *ardon-condiath*, lettura di Stokes, sarebbe da preferire *ard on chond-iath* 'from the land of chieftains', dove *cond-iath* si opporrebbe al *nem-iath* 'land of heaven' dei par. 5 e 92. Per il par. 13, inoltre, idem l.c. offre una interpretazione 'He who had preserved the living has died', considerando *biu* l'acc. pl. masch. dell'aggettivo sostantivizzato *béu* o *béo* 'living' e *con-roeter* la terza persona singolare del preterito deponente, in *ro*, di *con-eim*, 'preserves'.

30. Altri esempi sono ai par. 24-27; 33-36.

31. Watkins 1963, p. 243 *n* 5 legge al par. 17 *to-sluinned* e non *do-sluinned* "in accord with the consistent pattern of allitteration of stressed word with pretonic word or syllable binding the first two cola in §§ 12-18". Tuttavia, già Meyer 1913, p. 8 aveva osservato la possibilità di allitterazione tra *t* e *d* nel rapporto tra parola accentata e parola pretonica.

32. Cfr. Wagner 1967, p. 311, che però legge "conróetur" (secondo la copia conservata nel *Lebor na hUidre*, pp. 5[a] - 14[b]).

pp. 74-75]), in alcuni casi come dispositivo che contraddistingue porzioni piuttosto ampie di testo in cui marca le relazioni di connessità tra sintagmi (si vedano in particolare i par. 9 e 10). Ci si può chiedere se in questo caso, come per la *variatio* parafrastica, sia legittimo postulare un'influenza della tradizione prosastica cristiana, in cui l'allitterazione è ben attestata[33]. Tuttavia, la specifica modalità di allitterazione che si realizza nei par. 9 e 10 dell'*Apgitir* è del tipo per catene, il che rende plausibile pensare che, per quanto riguarda l'allitterazione, i modelli retorici della prosa cristiana vi abbiano, semmai, agito come generico rinforzo di una tradizione retorica indigena autonoma e specifica. Non mi dilungherò molto sulla presenza del fenomeno nelle lingue germaniche. Mi limito ad osservare che esso è già presente in gotico, nella traduzione dei Vangeli di Vulfila (cfr. "manwjan fraujin managein gafahrida" [Luca 1, 17]; "frauja ju fuls ist fidurdogsauk ist" [Giovanni 11, 39] "jah berun du imma blindan jah bedun ina" [Marco 8, 12]; cfr. inoltre le coppie allitteranti "unte gaweisoda jah gawaurhta" [Luca 1, 68]; "jah kniwam knussjands" [Marco 1, 40]), tutti esempi che anticipano la tecnica che sarà poi dello *Heliand* o del *Muspilli*[34].

A questo punto siamo arrivati ad una questione, a mio avviso, nodale: qual è il rapporto che lega le strutture dell'allitterazione che compaiono nelle lingue ora osservate? È un legame inseribile nel quadro di una unità di tradizioni culturali di originari gruppi italici, celtici, germanici o, il che è una variante di questa prima ipotesi, nel quadro di più dinamiche relazioni di "culture contact", oppure si tratta di un fenomeno di "sensibilità linguistica che va al di là di qualsiasi criterio di parentela o affinità genealogica"[35]? Si è molto discusso, senza giungere ad una conclusione definitiva, se il punto di irradiazione della tecnica sia nell'Europa del Nord o nel bacino del Mediterraneo. Sta di fatto che essa si ritrova tanto nell'area finnica ed estone (in particolare, nella poesia runica finnico-estone) che in quella del bacino del Mediterraneo[36].

33. Cfr. Mohrmann l.c.

34. Cfr. Scardigli 1964, p. 145.

35. Così sosteneva, limitatamente alla diffusione del fenomeno in area italica, Devoto 1944[2], p. 68.

36. Si veda la bibliografia su ciò in Wagner 1967, pp. 307-308 e relative note. Idem, l.c., *n* 53 sostiene: "vielleicht müssen wir damit rechnen, daß sie aus dem Mittelmeerraum stammt".

Difficile è forse anche dare una risposta netta alla domanda precedentemente posta. In un'ottica di "culture contact" si muove Wagner 1967, affermando, tra l'altro che "Obwohl wir auch heute noch nicht wissen, woher die Allitterationstechnik stammt und wann sie in Nordeuropa zuerst entwickelt wurde — zweifellos schon in vorchristlicher Zeit — kann ein historischer Zusammenhang zwischen altir., altgerm. und ostseefinn. Allitterationsdichtung der Völkerwanderungszeit kaum abgestritten werden"[37]. La posizione della "generalità" o "universalità" del fenomeno si ritrova in Devoto e in Marouzeau[38]. Una opinione ancora diversa è quella di Watkins 1963. Sottolineando il rapporto tra accento prototonico e allitterazione in irlandese antico (rapporto ben noto e da più parti rilevato per l'italico, il germanico, ecc.), Watkins sostiene che l'allitterazione è un fenomeno sviluppatosi in connessione al passaggio dal sistema accentuativo con accento mobile ad un sistema accentuativo con accento demarcativo e prevalente prototonia[39]. Così, egli osserva, "The poetic utilization of this new morphophonemic as well as phonological prominence of the initial of the word is allitteration" e prosegue: "allitteration is common in all our early texts precisely because it is the new poetic device, the ἐξεύρημα καινόν of the Irish *filid*"[40]. Che il fenomeno sia un'innovazione sarebbe dimostrato anche, secondo Watkins, dal fatto che in irlandese antico si aveva allitterazione tra una determinata consonante e le sue varianti posizionali, sia con lenizione che con nasalizzazione, cosicché il fenomeno dovrebbe essere coevo al sistema delle mutazioni iniziali e non più antico[41]. Come si vede, dunque, Watkins sottolinea la singolarità del fenomeno di allitterazione in irlandese, situandolo in un quadro esplicativo di cambiamento strutturale "interno" al sistema linguistico. Ora, è possibile, anzi, a mio avviso, auspicabile che queste diverse spiegazioni si integrino a vicenda secondo un intreccio di cause multiple, comprendenti sia fattori "esterni", come sono quelli legati ai contatti culturali

37. Wagner 1967, pp. 308-309.

38. Per Devoto cfr. la nostra *n* 35); per Marouzeau, Marouzeau 1946², p. 45.

39. Cfr. Watkins 1963, p. 219.

40. Idem, l.c., p. 220.

41. Ibidem.

che influenzano una tradizione, sia a fattori "interni", di tipo strutturale, che spesso comportano le condizioni necessarie, ma non sufficienti per il determinarsi di un dato fenomeno. Includerei tra le cause multiple anche fattori come quelli psicolinguistici che in un'ottica strutturalistica classica della diacronia (alla Martinet, per intenderci) finiscono col non trovare una collocazione teorica precisa. Pure, quanto questi fattori incidano in determinati fenomeni linguistici lo vediamo proprio dai meccanismi poligenetici, talora ciclici, talora rettilinei (intendo cioè continuativi) che li caratterizzano. L'allitterazione è senza dubbio uno di tali fenomeni. Meillet 1928 lo considerava un "procédé populaire, violemment expressif"; altri, come Devoto, ne hanno piuttosto evidenziato l'aspetto legato alla funzione "intellettuale"[42]. Più recentemente, Valesio ha giustamente riconosciuto che "nell'ontogenesi dell'allitterazione si combinano una dimensione di efficienza psicologica, che mira a rafforzare l'intelligibilità e la memorabilità, e una dimensione di espressività"[43]. Ma il fenomeno è forse ancora più complesso rispetto a queste spiegazioni. L'allitterazione rientra infatti in una tendenza al fonosimbolismo che rappresenta un momento di maggiore autonomia del significante rispetto al significato[44]. Da un punto di vista di pragmatica del testo l'autonomia che così si determina può essere perseguita per scopi diversi, talora opposti. Al fine di linearità e chiarezza, ovvero di rafforzamento dell'intellegibilità e della memorabilità, legato — è bene ricordarlo — ad una trasmissione di testi sostanzialmente orale, si contrappone infatti il fine dell'oscurità e della non intellegibilità, che può essere richiesto per testi a carattere esoterico o magico. Dobbiamo tener presente che in questo tipo di testo, che si ritrova frequentemente in fasi letterarie arcaiche, il centro dell'atto di discorso non è la funzione

42. Cfr. Devoto 1944², pp. 94-95.

43. Valesio 1967, p. 193.

44. Cfr. Beccaria 1975, p. 5, il quale sostiene che "L'espansione fonico-timbrica di morfemi, lessemi e fonemi è essa stessa, nella grande poesia, depositaria di significato". Jakobson 1960, p. 211 sottolineava invece il fatto che "In poesia ogni evidente similarità fonetica è valutata in termini di similarità e/o dissimilarità semantica" ed aggiungeva inoltre: "La poesia non è il solo campo nel quale il simbolismo fonico faccia sentire i suoi effetti, ma in essa il legame interno fra suono e significato da latente diviene patente e si manifesta nel modo più sensibile ed intenso". Sul fonosimbolismo si veda anche la rassegna bibliografica curata da Dalmonte 1980, pp. 124-126.

referenziale, cioè quella volta a comunicare intorno a qualche argomento.

L'autonomia del significante rispetto al significato in questo caso è ricercata intenzionalmente come dispositivo criptolalico, come strategia linguistica di accostamento al sacro, controllata da chi detiene il potere su questa sfera. Ma la tendenza al fonosimbolismo, come è noto, può essere perseguita anche a fini estetici. Nell'allitterazione, ad esempio, i nuclei sonori rifratti dall'espansione fonica di determinati segmenti[45] possono costituire un impreziosimento della forma del messaggio, un valore estetico di per sé. Tutti questi scopi possono essere ritrovati in diversa proporzione nei fenomeni di allitterazione dei testi che abbiamo esaminato. La tendenza al fonosimbolismo, ad ogni modo, non caratterizza solo i testi letterari di fasi arcaiche, ma anche i testi tipici della letteratura popolare, come le fiabe, le filastrocche, e così via. In generale, possiamo considerare tale tendenza come un insieme di procedimenti di costruzione del testo periferici rispetto alla grammatica "centrale". Ciò è tanto più evidente, se pensiamo che talora ai fonosimboli è assegnato il ruolo di sostituti di una vera e propria organizzazione sintattica. Nei testi che abbiamo esaminato, ad esempio, l'allitterazione in alcuni casi è l'unica marca delle relazioni di coordinazione, come nella formula di maledizione delle tavole Igubine. Per l'irlandese antico questa situazione è stata ben evidenziata da Wagner 1967, che ha riscontrato nello stile della poesia antica la tendenza alla soppressione delle parole grammaticali e all'utilizzazione dell'allitterazione come dispositivo di coesione delle parole nel testo[46]. In altri casi, l'allitterazione si può considerare invece, dal nostro punto di vista, come una marca aggiuntiva di relazioni grammaticali. La possiamo pertanto definire una "ipercaratterizzazione" di tali relazioni.

Riassumendo, diremo dunque che i testi letterari di fasi arcaiche sembrano mostrare caratteristiche costanti di debolezza delle relazioni di reggenza, ridondanza, amplificazione e tendenza al fonosimbolismo. È possibile che tali caratteristiche non

45. Questa è piuttosto una caratterizzazione "musicale" del fenomeno dell'allitterazione, seguendo Dalmonte 1980, pp. 96-97.

46. Per tale proprietà dell'allitterazione, cfr. Lausberg 1960, § 975.

siano prive di rapporto l'una rispetto all'altra. È possibile cioè che esse siano collegate attraverso legami che per il momento riesco solo ad intravedere parzialmente. Così, non può sfuggire che quando la tendenza al fonosimbolismo diventa sostitutiva di una organizzazione sintattica vera e propria esiste un rapporto con la presenza di gradi deboli di relazioni di reggenza.

C'è un altro problema che abbiamo più volte sfiorato nel corso di questa breve trattazione e che vorrei richiamare in conclusione, sia pure solo per proporre una linea di ulteriore ricerca. Si tratta del controverso rapporto tra grammatica, intesa nel senso moderno di teoria della competenza, e stile, tra dominio empirico dei fatti linguistici inconsapevoli e dominio empirico dei fatti linguistici consapevoli. A ciò rinvia quanto abbiamo osservato a proposito della similarità tra fenomeni che occorrono in testi non letterari e fenomeni che occorrono in testi letterari arcaici.

Il problema è naturalmente molto complesso e diversi possono essere gli strumenti per affrontarlo, offerti dalla linguistica contemporanea. Mi pare tuttavia che un primo passo in questa direzione sia costituito dal ribaltamento della posizione normativa tradizionale, secondo cui la grammatica è il prodotto della somma dei singoli stili. Né è mantenibile l'opinione di molti linguisti contemporanei, secondo cui lo stile si definisce teoricamente come l'insieme di "scarti" dalla grammatica.

Davanti alle convergenze riscontrate dobbiamo piuttosto ammettere che la nozione di "stile" può identificarsi con quella di grammatica. Ciò avviene specialmente quando la distanza tra oralità e scrittura è azzerata o minima. Inconsapevolezza e consapevolezza in questi casi convergono. D'altra parte, anche in situazioni diverse, la linea tra inconsapevolezza e consapevolezza, tra grammatica e stile, non è sempre nettamente tracciabile. Ben lo sapeva Jakobson, che alla domanda "Are the designs disclosed by linguistic analysis deliberately and rationally planned in the creative work of the poet and is he really aware of them?" rispondeva che "The immediate and spontaneous grasp of effects without rational elicitation of the processes by which they are produced is not confined to the oral tradition and its transmitters. Intuition may act as the main or, not seldom, even sole designer of the complicated phonological and grammatical structures in the writings of in-

dividual poets"[47]. Per una strada del tutto differente, i moderni sociolinguisti hanno dimostrato che il concetto di limite tra grammatica e stile è assai controverso. Ma questi sono già altri discorsi, che riguardano problemi che sono stati e, a mio avviso, rimangono ancora nodali per la linguistica generale.

BIBLIOGRAFIA

A. Bach,
1956, *Geschichte der Deutschen Sprachen*, Heidelberg.

G.L. Beccaria,
1975, *L'autonomia del significante*, Torino.

D.A. Binchy,
1938, *Bretha Crólige*, "Ériu" 12, pp. 1-77.
1971, *An archaic legal poem*, "Celtica" 9, pp. 152-168.

E. Campanile,
1985, *L'antico irlandese e la sua genesi come lingua letteraria*, in *La formazione delle lingue letterarie*, Pisa.

R. Dalmonte,
1980, *Il Nachtlied di Goethe-Schumann: proposta e verifica di un metodo di analisi*, "Ricerche Musicali" 4, pp. 81-111.

G. Devoto,
1944², *Storia della lingua di Roma*, Bologna.
1974, *Le tavole di Gubbio*, ristampa riveduta dell'ed. del 1948, Firenze.

M. Dillon e N. Chadwick,
1967, *The Celtic Realms*, London, cit. dalla trad. francese *Les royaumes celtiques*, Paris 1974.

M. Durante,
1981, *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna.

J.B. Hofmann,
1951, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg, trad. it. *La lingua d'uso latina*, Bologna, 1980.

J.B. Hofmann e Szantyr
1965, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München.

V. Hull,
1960-61, *Amra Choluim Chille*, "ZCPh" 28, pp. 242-251.
1968, *Apgitir Chrábaid: The Alphabet of Piety*, "Celtica" 8, pp. 44-89.

R. Jakobson,
1960, *Closing statements: Linguistics and Poetics*, in *Style in Language*, ed. by Th. A. Sebeok, New York-London, pp. 350-77, trad. it. *Linguistica e poetica* in idem, *Saggi di linguistica generale*, Milano 1966, pp. 181-218.
1971, *Structures linguistiques subliminales en poésie*, "Poétique" 7, pp. 324-333, cit. dalla trad. ingl. *Subliminal Verbal Patterning in poetry*, in idem, *Selected Writings*, III, The Hague 1981, pp. 136-47.

47. Jakobson 1971, p. 136 e p. 147.

W. Kroll,
1933, *Die Entwicklung der lateinischen Schriftsprache*, "Glotta" 22, pp. 1-27.

E. Laughton,
1951, *The Prose of Ennius*, "Eranos" 49, pp. 35-49.

H. Lausberg,
1960, *Handbuch der literarichen Rhetorik*, München.

J. Marouzeau,
1946², *Traité de stilistique latine*, Paris.

K. Meyer,
1901, *Four Old Irish Songs of Summer and Winter*, London.
1913, *Über die älteste irische Dichtung: I Rhythmische alliterierende Reimstrophen*, Abhandlungen der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften, Berlin.
1914, *Über die älteste irische Dichtung: II Rhythmische alliterierende reimlose Strophen*, Abhandlungen der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften, Berlin.

Ch. Mohrmann,
1955, *Problèmes stylistiques dans la littérature latine chrétienne*, "Vigiliae Christianae" 9, pp. 222-246, cit. da idem, *Études sur le latin des Chrétiens*, III: *Latin Chrétien et Liturgique*, Roma 1965, pp. 148-170.

E. Norden,
1939, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund.

L.R. Palmer,
1954, *The Latin Language*, London, trad. it. *La lingua latina*, Torino 1977².

A. Prosdocimi,
1978, *L'umbro*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di idem, Biblioteca di Storia Patria, pp. 587-787.

P. Ramat,
1985, *La formazione della lingua letteraria tedesca*, in *La formazione delle lingue letterarie*, Pisa.

P. Scardigli,
1964, *Lingua e storia dei Goti*, Firenze.

W. Stokes,
1899, *The Bodleian Amra Choluimb Chille*, "Revue Celtique" 20, pp. 30-55; 132-183; 248-289; 400-437.

R. Thurneysen,
1920 *Scela Mucce Meic Datho*, London, 1969³.
1935 *Unfrei-Lehen*, "ZCPh" 14, pp. 370 e ss.

R. Till,
1936, *Charakteristik der Sprache Catos und seines Stils*, "Philologus", suppl. al vol. 28, 2.

P. Valesio,
1967, *Strutture dell'allitterazione*, Bologna.

H. Wagner,
1967, *Zur unregelmäßigen Wortstellung in der altirischen Alliterationsdichtung*, nei *Beiträge zur Indogermanistik und Keltologie*, Innsbruck, pp. 289-314.

C. Watkins,
1963, *Indo-European Metrics and archaic Irish Verse*, "Celtica" 6, pp. 194-249.